



Il tempo che ci vuole

Regia: Francesca Comencini
Sceneggiatura: Francesca Comencini
Fotografia: Luca Bigazzi
Montaggio: Francesca Calvelli, Stefano Mariotti
Musiche: Fabio Massimo Capogrosso
Interpreti: Fabrizio Gifuni (Luigi), Romana Maggiora Vergano (Francesca), Anna Mangiocavallo (Francesca bambina)
Produzione: Kavac, Ibc Movie, Oneart, Les Films Du Worso, Rai Cinema
Distribuzione: 01 Distribution
Durata: 110'
Origine e anno: Italia, Francia, 2024

FRANCESCA COMENCINI

Figlia di Luigi Comencini e sorella di Paola, Eleonora e Cristina, si iscrive alla Facoltà di Filosofia per poi abbandonarla nel 1982. Nello stesso anno si trasferisce in Francia, dove incontra il produttore Daniel Toscan du Plantier, suo futuro marito. Qui dirige il suo primo film, basato sulla storia di due giovani tossicodipendenti, dal titolo *Pianoforte*, vincitore del Premio De Sica al Festival del Cinema di Venezia. Successivamente collabora con il padre Luigi alla stesura della sceneggiatura per *Un ragazzo di Calabria*, prima di dirigere *La luce del lago* (1988).

In seguito impronterà i suoi film su uno stile il più possibile documentaristico, dirigendo anche veri e propri documentari come *Elsa Morante* (1995), e *Shakespeare a Palermo* (1997), basato sulla messa in scena di un'opera teatrale di Carlo Cecchi, *Carlo Giuliani, ragazzo* (2002), basato sui fatti del G8 di Genova, presentato fuori concorso, in selezione ufficiale del festival di Cannes e *In fabbrica* (2007). Tra altri suoi film di finzione ricordiamo *Le parole di mio padre* (2001), *Mi piace lavorare* (*Mobbing*), presentato alla sezione Panorama del festival di Berlino 2004 e vincitore del premio ecumenico nello stesso festival, *Lo spazio bianco* (2009) presentato in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia, e *Un giorno speciale* (2012), anch'esso presentato in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia.

Nel 2014, assieme a Stefano Sollima e Claudio Cupellini, realizza *Gomorra - La serie*, trasposizione televisiva dell'omonimo romanzo di Roberto Saviano.

Nel 2015 cura la drammaturgia e la regia dello spettacolo teatrale *Tante facce nella memoria*, basato sui racconti di sei donne romane raccolti da Alessandro Portelli sull'eccidio delle Fosse Ardeatine. Nello stesso anno riceve al 33° Torino Film Festival il Premio Cipputi alla carriera.

Nel 2024 torna a Venezia per presentare il suo film autobiografico, *Il tempo che ci vuole*.

IL FILM

Il tempo che ci vuole è la vicenda drammatica e commovente del rapporto, rigorosamente autobiografico, tra la regista e il suo grande papà, Luigi Comencini.

La scelta stilistica e concettuale che Francesca Comencini opera nel film è quella di lavorare per sottrazione, minimizzando tutti gli elementi di "disturbo" nei confronti della storia. Dal racconto, infatti, vengono escluse le sorelle e la madre, che nella sceneggiatura semplicemente non esistono: non vengono nominate e non compaiono mai. Così facendo, l'obiettivo si restringe sulla relazione tra lei e il padre. Il cinema, passione e professione di entrambi, ovviamente c'entra: ma non bisognerebbe mai dimenticare che il primo titolo del film era *Prima la vita, poi il cinema*. Come esclama Luigi Comencini (interpretato da Fabrizio Gifuni) sul set di *Pinocchio*: «Prima la vita, poi il cinema! E se non lo capisci è inutile che lo fai, il cinema. Cazzabubbola!».

Il cinema è una rete che sottende il racconto dei loro scambi, crea lo spazio dell'immaginazione. «*Con il cinema, dice il padre, si può scappare. Con l'immaginazione*». Il set di *Pinocchio*, dove Francesca bambina (interpretata da Anna Mangiocavallo) vive il suo primo incontro con l'universo multiforme del cinema, fa da contraltare caotico all'intimità silenziosa della casa. La vita dietro alla macchina da presa sembra esplodere: tutti urlano, si arrabbiano, si muovono concitati. Luigi resta invece saldo, un albero fermo nel vento. Richiama all'ordine con garbo, pretende rispetto verso ogni persona coinvolta, si diverte solo se tutti si sentono a proprio agio. Il suo è un cinema nostalgico e popolare, che resta vicino ai sentimenti già a partire dalla fase di realizzazione, fino ad arrivare a quella finale per il pubblico (la passione di Luigi Comencini per il cinema è testimoniata anche dal lavoro di recupero di moltissime pellicole altrimenti destinate al macero, salvate da giovane e donate alla Cineteca di Milano, di cui poi, in età adulta, assunse anche la direzione).

Quando Francesca diventa adolescente entra in scena Romana Maggiora Vergano, che veste bene le ombre scure tipiche della fase di passaggio tra l'infanzia e l'età adulta. È qui che *Il tempo che ci vuole* esprime tutto il coraggio della regista Francesca Comencini che, senza sconti, si rappresenta nel suo tormento: si intrecciano lo scontro generazionale privato, tra lei e suo padre, e quello sociale, tra il vecchio modello istituzionale e la nuova spinta rivoluzionaria. In Italia sono gli anni di piombo, con la strage di Piazza Fontana e il rapimento di Idalgo Macchiarini da parte delle Brigate Rosse. Sono gli anni del sequestro di Aldo Moro. La fotografia del film, affidata al vincitore di 7 David di Donatello Luca Bigazzi, coglie bene il sapore di quegli anni di rabbia e perdizione, tratteggiando con realismo un pezzo di storia del nostro paese.

Negli anni del terrorismo le idee di ribellione sono condite con la droga: l'eroina si diffonde tra i giovani come un morbo che ischeletrisce l'anima; Francesca ne diventa dipendente, affidando alle sostanze una risposta al suo disorientamento. Il futuro le sembra un guscio vuoto, si sente inadeguata, priva di una vocazione a cui dedicarsi. Luigi non la giudica, anzi consegna alla figlia il racconto della propria vulnerabilità, di quanto la paura lo abbia messo in crisi più volte anche nelle scelte professionali. Le dice che è solo nel continuo tentativo, negli sbagli e nelle cadute, che l'esistenza si manifesta più potente. Citando Samuel Beckett, Luigi elogia il fallimento: «*Sempre tentare e sempre fallire, e fallire sempre meglio*». Coerente con il principio «*Prima la vita, poi il cinema*», Luigi capisce che la sua presenza è fondamentale per la sopravvivenza della figlia e che starle accanto è l'unico strumento che possiede per provare a farla uscire dalla dipendenza, così decide di portarla con sé a vivere a Parigi per "il tempo che ci vuole". Per guarire, per ritrovarsi. Le dà una direzione: non una meta, ma una strada da percorrere.

Sulla scorta della lezione del padre, Francesca stessa impara a fare cinema (nel film e nella vita vera) in una consonanza di intenti che, se nel genere privilegiato resta ben distinta, risulta evidente nell'ideale: tecnica e amore, determinazione e quiete, mestiere e umanità. Nel percorso di vita che Comencini ricostruisce ne *Il tempo che ci vuole*, si percepisce lo sguardo sincero della regista, che riesce a descriversi "da fuori" percorrendo un viaggio che scava "da dentro", con la schiettezza di chi ha risolto i conti con il passato, non senza dolore.

Il tempo che ci vuole è il ritratto di un padre, di un uomo, di un essere umano e di come la sua presenza abbia definito, per somiglianza e per contrasto, l'identità della figlia. È una lettera d'amore e di riconoscenza per averle insegnato ad affrontare il comune terrore del fallimento, riempiendo di senso la parola "vicinanza" come antidoto al malessere esistenziale.

«*Dopo tanti anni passati a fare il suo stesso lavoro, afferma la Comencini, cercando di essere diversa da lui, ho voluto raccontare quanto ogni cosa che sono la devo a lui: ho voluto rendere omaggio a mio padre, al suo modo di fare cinema, al suo modo di essere, all'importanza che la sua opera e il suo impegno hanno avuto per il nostro cinema, all'importanza che la sua persona ha avuto per me. Forse, mi sono detta, forse ora sono abbastanza anziana, ne sono capace, forse ora sarò all'altezza di questo racconto. Forse, ora, è arrivato il momento di dirgli grazie*».

A cura di **Massimo Arrigoni**